

UMANO, TROPPO UMANO, I

VERSIONE DI SOSSIO GIAMETTA

224.* *Nobilitazione attraverso la degenerazione.* Dalla storia si può apprendere che in un popolo si conserva meglio quella stirpe nella quale la maggior parte degli uomini possiedono vivo senso della comunità, in conseguenza dell'uguaglianza dei loro principi abituali e indiscutibili, cioè in conseguenza della loro fede comune. Qui si rafforza il buono e onesto costume, qui si apprende la subordinazione dell'individuo, e al carattere viene donata fin dalla nascita, ma poi anche appresa con l'educazione, la stabilità. Il pericolo di queste comunità forti, fondate su individui uniformi e pieni di carattere, è l'istupidimento gradualmente accresciuto dall'eredità, istupidimento che qualsiasi stabilità si trascina dietro come la sua ombra. Sono gli individui più liberi, molto più insicuri e moralmente più deboli, quelli dai quali dipende, in tali comunità, il *progredire intellettuale*: sono gli uomini che tentano cose nuove e in genere la varietà. Innumerevoli individui di questa specie si rovinano, per la loro debolezza, senza esercitare un influsso gran che sensibile; ma in generale, specialmente quando hanno discendenti, essi ammoliscono l'elemento stabile di una comunità e qualche volta gli arrecano una ferita. Proprio in questo punto ferito e divenuto debole viene per così dire *inoculato* qualcosa di nuovo all'intera comunità; la sua forza deve essere però in complesso abbastanza grande da accogliere nel sangue e assimilare questo che di nuovo. Le nature degeneranti sono di massima importanza ovunque debba seguire un progresso. Ogni progresso deve in complesso esser preceduto da un parziale indebolimento. Le nature più forti *conservano* il tipo, quelle più deboli aiutano a *perfezionarlo*. Qualcosa di simile si produce nell'uomo singolo; raramente una degenerazione, una mutilazione, perfino un vizio e in genere una perdita corporale o morale sono senza un vantaggio da un'altra parte. L'uomo più malato per esempio avrà forse, in mezzo a una stirpe bellicosa e inquieta, maggior motivo di stare per conto suo e di diventare in tal modo più calmo e più saggio, il monocolo avrà un occhio più forte, il cieco vedrà più profondamente nella

sua interiorità e udrà in ogni caso più acutamente. In tal senso mi sembra che la famosa lotta per l'esistenza non sia l'unico punto di vista, in base al quale si possano spiegare il progredire o il rafforzarsi di un uomo o di una razza. Devono piuttosto incontrarsi due cose diverse: da una parte l'accrescimento della forza stabile per l'unione degli spiriti in una fede comune e nel senso della collettività; dall'altra la possibilità di giungere a mete più alte perché sorgono nature degeneranti e a causa loro la forza stabile subisce parziali indebolimenti e ferite; proprio la natura più debole, come la più delicata e la più libera, rende in genere possibile ogni progredire. Un popolo che in qualche punto presenta una crepa e un indebolimento, ma che è in complesso ancora forte e sano, può accogliere in sé l'infezione del nuovo e incorporarla a suo vantaggio. Per l'uomo singolo il compito dell'educazione suona così: renderlo così saldo e sicuro, che egli come tutto non possa più affatto essere deviato dalla sua strada. Ma poi l'educatore deve produrgli delle ferite, o utilizzare le ferite che il destino gli produce, e quando così sono nati il dolore e il bisogno, qualcosa di nuovo e di nobile può anche essere inoculato nei punti feriti. Tutta la sua natura lo accoglierà in sé e farà sentire più tardi, nei suoi frutti, la nobilitazione.* Per quanto riguarda lo Stato, Machiavelli dice che la forma dei governi è di pochissima importanza, benché le persone di mezza cultura pensino diversamente. La grande meta dell'arte di Stato dovrebbe essere la *durata*, che controbilancia ogni altra cosa, essendo di gran lunga più preziosa della libertà. Solo con una durata massima, sicuramente fondata e garantita, è in genere possibile uno sviluppo continuo e una inoculazione nobilitante. Certamente l'autorità, pericolosa compagna di ogni durata, oppone, di solito, resistenza.

225. *Un concetto relativo, lo spirito libero.* Si chiama spirito libero *colui* che pensa diversamente da come, in base alla sua origine, al suo ambiente, al suo stato e ufficio o in base alle opinioni dominanti del tempo, ci si

aspetterebbe che egli pensasse. Egli è l'eccezione, gli spiriti vincolati sono la regola; questi ultimi gli rimproverano che i suoi liberi principi trovino origine nella sua smania di farsi notare, oppure addirittura che facciano pensare ad azioni libere, cioè ad azioni che sono incompatibili con la morale vincolata. Talvolta si dice anche che questi o quei liberi principi sono da attribuire a stramberia o a esaltazione della mente; ma così parla solo una malignità, che — essa stessa — non crede a ciò che dice, ma vorrebbe, in tal modo, nuocere: infatti, la testimonianza della maggiore bontà e acutezza del suo intelletto è di solito scritta in volto allo spirito libero, e a così chiare lettere, che gli spiriti vincolati la intendono benissimo. Ma gli altri due modi di spiegare l'origine del libero pensiero sono intesi onestamente; in effetti molti spiriti liberi si formano anche nell'uno o nell'altro modo. Tuttavia le conclusioni, a cui essi per quelle vie sono giunti, potrebbero essere, proprio per questo, più vere e attendibili di quelle degli spiriti vincolati. Nella conoscenza della verità ciò che importa è che la si *possieda*, non per quale impulso la si sia cercata o per quale via la si sia trovata. E se gli spiriti liberi hanno ragione, allora gli spiriti vincolati hanno torto, non importa se i primi sono giunti alla verità per immoralità e se i secondi si sono attenuti finora alla non verità per moralità. D'altronde non appartiene all'essenza dello spirito libero che egli abbia opinioni più giuste, ma piuttosto che egli si sia staccato dalla tradizione, sia con fortuna sia con insuccesso. Di solito, comunque, egli avrà dalla sua parte la verità o almeno lo spirito di ricerca della verità: egli esige ragioni, gli altri fede.*

226.* *Origine della fede.* Lo spirito vincolato accetta la sua posizione non per ragionamento, bensì per abitudine; è per esempio cristiano, non per aver esaminato le varie religioni e per aver scelto fra esse; è inglese,* non per essersi deciso per l'Inghilterra; egli semplicemente si è trovato davanti il Cristianesimo e la qualità di inglese, e ha accettato le due cose senza ragionarci sopra, come uno

no l'*ego* a ogni *ego*. Queste sono le conseguenze della teoria servile del *suffrage universel* e dell'«eguaglianza».

25 [288] Nella *bellezza*, l'occhio si ferma alla superficie. Ma bisogna che vi sia bellezza anche in ogni processo interno del corpo: ogni bellezza psichica è solo un simbolo e qualcosa di *superficiale rispetto a questa quantità* di profonde armonie.

25 [289] Il mio discorso contro i malvagi (che *adulano gli schiavi*)
i calunniatori del mondo
i buoni (che credono che far del bene sia facile e cosa da tutti)
(contro l'aria pretina, anche contro l'aria delle case dei preti).

25 [290]* Epoca di *esperimenti*.
Io faccio la grande prova: *chi sopporta il pensiero dell'eterno ritorno?* Colui che può essere annientato dalla proposizione «non vi è redenzione», deve estinguersi. Io voglio *guerre*, nelle quali coloro che hanno il coraggio di vivere scacciano gli altri: questa domanda deve dissolvere tutti i vincoli e *cacciare via* gli stanchi del mondo: voi dovete espellerli, ricoprirli di disprezzo, rinchiuderli in manicomio, spingerli alla disperazione ecc.

25 [291] Mi si intenda bene: l'amore del prossimo è una ricetta per coloro che si sono trovati a mal partito nella miscela delle qualità. I suoi *assertori*, come Comte, fanno capire di essere stufo di se stessi.

25 [292] Con il *grandioso* paradosso «Dio sulla cro-

ce», si è rovinato il *buon gusto* europeo per millenni. Egualmente, con l'inferno in un Dio dell'amore. Qui, sorse un *esprit barocco* contro il quale il paganesimo non poté reggere.

25 [293] Che noi sentiamo di nuovo *Omero*, è per me la più grande vittoria sul cristianesimo e sulle civiltà cristiane: siamo *sazi* di rammollimento, imbruttimento, incupimento, spiritualizzazione cristiana.

25 [294] Nella chiesa bisogna sentire la *menzogna*, non soltanto la mancanza di verità; *portare così avanti l'illuminismo nel popolo, che i preti diventino tutti preti con cattiva coscienza*; egualmente bisogna fare con lo Stato. Questo è il COMPITO DELL'ILLUMINISMO, trasformare il contegno dei sovrani e degli uomini politici in menzogna intenzionale, togliere loro la buona coscienza, e ESTRARRE DAL CORPO DELL'UOMO EUROPEO L'INCONSAPEVOLE TARTUFERIA.

25 [295] «La paura della morte è una specie europea di paura». (Orientale).

25 [296]* *Il nuovo illuminismo.*

Contro le Chiese e i preti,
contro gli uomini politici,
contro i buoni, i compassionevoli,
contro i colti e il lusso,
in summa contro la tartuferia.

come Machiavelli.

25 [297] Socrate: l'uomo *volgare*, astuto: diventa signore di se stesso mediante un chiaro intelletto e una forte volontà; ironia del vittorioso: nei rapporti con i nobili nota sempre che essi non sanno dire *perché*

26 [322] Dove si esalta il popolo, sempre le donne prestano attenzione: sentono che è faccenda loro.

26 [323] Gli scienziati e la loro sopravvalutazione di se stessi. Da dove? Anche questa è l'emancipazione della specie inferiore, che *non crede più a quella superiore*.

26 [324]* La grande insurrezione della plebe e degli schiavi:

la piccola gente, che non crede più ai santi e ai grandi virtuosi (per esempio Cristo, Lutero ecc.),

i borghesi, che non credono più alla specie superiore della casta dominante (per esempio la rivoluzione), gli artigiani della scienza, che non credono più ai filosofi,

le donne che non credono più alla specie superiore dell'uomo.

26 [325]* AL DI LÀ DEL BENE E DEL MALE.

Prefazione a una filosofia dell'eterno ritorno.

Di Friedrich Nietzsche.

26 [326] Il sensualismo e l'edonismo del secolo passato sono la migliore eredità che quel secolo ci ha lasciato: dietro centinaia di riserve e di raffinate mascherate.

Edonismo = piacere come principio.

Piacere come metro, effettivamente trovato presso gli utilitaristi (*comfort* - Inglese).

Piacere come principio regolatore, effettivamente *non* trovato presso gli schopenhaueriani.

Hartmann, un cervellaccio superficiale, che *edulcora* il pessimismo con la teleologia, e ne vuol fare una filosofia di comodo (si avvicina in ciò agli Inglese).

Ciò che segue al pessimismo è la teoria dell'*insensatezza dell'esistenza*;

che piacere e dolore non hanno senso, che *ἡδονή* non può essere un principio.

Questo nel prossimo secolo.

Teoria della grande stanchezza.

A che pro? Non ne vale la pena!

26 [327] La *volontà* viene *dedotta* - non è un fatto immediato come vuole Schopenhauer. Resta da chiedere se tale deduzione è *giusta* - -

26 [328] La fede nell'«essere» è il fondamento di ogni scienza, come di ogni vita. Con ciò, non si è detto nulla sulla *legittimità* di questa fede; gli errori dei sensi (azzurro invece di rosso) non sono un argomento contro il fatto che una foglia è verde. La nascita di un *senso creatore di colori*, in un mondo privo di colori, è un'*idea assurda*. Descrizione e constatazione dei fatti.

26 [329] Non è possibile *afferrare* una cosa partendo dalle sue cause, cioè una cosa = i suoi effetti. La conoscenza delle cause di una cosa non fornisce la conoscenza dei suoi effetti, cioè la conoscenza della *cosa*.

26 [330] *Profondamente* interessato alla *verità* - da dove? debito verso il cristianesimo - Pascal

26 [331] i differenti gradi di piacere della «verità»
per esempio Kant e Schelling

Machiavelli e Seneca

Stendhal e Walter Scott

Platone e Hafis

26 [332] 1 A quale scopo si *giura* a se stessi di volere conoscenza? «il vero preferibile al non vero»

«MANCANZA DI SCOPO»; da interpretare psicologicamente: che significa ciò?

Irrealtà, sogno, ecc.

(Per che cosa si distingue il reale dal sogno? Per la connessione del *sensu*, per la non casualità, la non arbitrarietà, per la causalità. *Ma* a ogni sguardo complessivo gettato sull'esistenza nel suo insieme, quest'ultima sembrò priva di senso, arbitraria, priva di scopo, gli scopi presenti sembrarono solo inganni).

La causalità meccanicistica come tale sarebbe ancora suscettibile di una completa interpretazione nel senso dell'*apparenza*; anzi la *provoca*.

9 [74]* Periodo dell'*illuminismo*,
quindi periodo dell'eccesso di *sensibilità*;
in che senso Schopenhauer appartiene alla «sensibilità»
(Hegel alla spiritualità).

(54) 9 [75] Un periodo in cui ripugnano le antiche mascherate e le acconciature morali delle passioni: *la natura nuda*, in cui le *quantità di potenza* sono semplicemente riconosciute come *decisive* (come *determinatrici della gerarchia*); in cui il *grande stile* ritorna in auge, come conseguenza della *grande passione*.

(55) 9 [76]* I *postumi* (difficoltà di comprenderli; in un certo senso *mai compresi*)
Epicuro?
Schopenhauer
Stendhal
Napoleone
Goethe?
Shakespeare?
Beethoven?
Machiavelli.

Gli uomini postumi vengono compresi peggio, ma ascoltati meglio degli attuali. O più precisamente, non vengono mai compresi: e «di qui» la loro autorità (*comprendre c'est également*).

(56) 9 [77] Superflua è ogni teoria, per la quale non sia già pronto tutto, come forze accumulate, come esplosivi. Si raggiunge una trasvalutazione di valori solo quando esiste una tensione di nuovi bisogni, di nuovi bisognosi, che soffrono dei valori vecchi, senza venire a coscienza - - -

(57) 9 [78] Chi sa come sorge ogni *gloria*, nutrirà sospetti anche per la fama goduta dalla virtù.

(58) 9 [79] *Che cos'è il lodare?*
Lode e riconoscenza per il raccolto, il buon tempo, la vittoria, le nozze, la pace - tutte le feste abbisognano di un *soggetto*, verso il quale il sentimento si riversa. Si vuole che tutto ciò che a uno capita di buono, sia *fatto* per lui, si vuole l'autore. Così anche di fronte a un'opera d'arte: non ci si accontenta di essa; si loda l'autore. Che cos'è dunque il *lodare*? Una specie di *compenso* per benefici ricevuti, un *restituire*, una testimonianza della *nostra* potenza - ché chi loda afferma, giudica, valuta, *sentenzia*: si riconosce il diritto di *poter* affermare, di *poter* dispensare onori... L'accresciuto sentimento di felicità e di vita è anche un accresciuto *sentimento di potenza*: è in base a esso che l'uomo *loda* (è in base a esso che inventa e cerca un *autore*, un «*soggetto*»).

La *riconoscenza* come la *vendetta buona*: richiesta ed esercitata nel modo più rigoroso, dove uguaglianza e orgoglio insieme sono da mantenere, dove ci si vendica nel modo migliore.

e il *verso* cui vengono solo introdotti da noi in obbedienza alla nostra dogmatica metafisico-logica: non sono un «fatto»).

Non si deve intendere questa *costrizione* a formare concetti, specie, forme, scopi, leggi – «un mondo dei casi identici» – come se noi fossimo così in grado di fissare il *mondo vero*, ma come costrizione a riordinarci un mondo in cui la *nostra esistenza* sia resa possibile – creiamo con ciò un mondo che è calcolabile, semplificato, comprensibile, ecc. per noi.

Questa stessa costrizione consiste nell'*attività dei sensi*, che l'intelletto coadiuva – questo semplificare, ispessire, sottolineare ed escogitare, su cui riposa ogni «riconoscere», ogni potersi far capire. I nostri *bisogni* hanno reso i nostri sensi così precisi, che lo «stesso mondo fenomenico» torna sempre di nuovo e ha pertanto acquistato l'apparenza della *realtà*.

La nostra costrizione soggettiva a credere nella logica esprime solo il fatto che noi, molto tempo prima di prendere coscienza della logica stessa, non abbiamo fatto altro che *RIPORNE i postulati nell'accadere*: oggi ce li ritroviamo davanti nell'accadere – non possiamo far più diversamente – e presumiamo dunque che tale costrizione garantisca qualcosa circa la «verità». Siamo noi che abbiamo creato «la cosa», la «stessa cosa», il soggetto, il predicato, il fare, l'oggetto, la sostanza, la forma, dopo esserci per moltissimo tempo adoperati a uguagliare, ispessire e semplificare.

Il mondo ci *appare* logico perché prima noi stessi lo *abbiamo* logicizzato.

(98) 9 [145] Sul «Machiavellismo» della potenza
(*machiavellismo* INCONSCIO)

La *volontà di potenza* appare:

a) negli oppressi, negli schiavi di ogni genere come

volontà di «libertà»: solo il *liberarsi* sembra la meta (in senso morale-religioso: «responsabile di fronte alla propria coscienza» «libertà evangelica», ecc.);

- b) in una specie più forte, che si sviluppi verso la potenza, appare come volontà di predominio; se in un primo tempo rimane senza successo, si restringe poi alla volontà di «giustizia», di avere cioè *la stessa quantità di diritti* posseduta dall'altra specie dominante (lotta per i diritti...);
- c) nei più forti, più ricchi, più indipendenti, più coraggiosi appare come «amore dell'umanità», del «popolo», dell'Evangelo, della verità, di Dio; come compassione; «abnegazione», ecc.; come impulso a soggiogare, trascinare con sé, asservire; come istintivo identificarsi con un grande *quantum* di potenza a cui *si è in grado di imprimere una direzione*: l'eroe, il profeta, il Cesare, il redentore, il pastore (rientra in questa sfera anche l'amore sessuale: esso *vuole* il soggiogamento, l'impossessamento e *appare* come dedizione...); in fondo si tratta solo dell'amore per il proprio «strumento», il proprio «cavallo»..., della convinzione di qualcuno che questo e quello gli *appartengano*, come a uno che è in grado di *utilizzarlo*.

«Libertà», «giustizia» e «amore» !!!

L'INCAPACITÀ DI GIUNGERE ALLA POTENZA: *ipocrisia* e *accortezza* di tale incapacità: come obbedienza (allineamento, orgoglio del dovere, moralità...); come devozione, dedizione, amore (idealizzazione, divinizzazione di chi comanda come risarcimento e indiretta trasfigurazione di sé); come fatalismo, rassegnazione; come «oggettività»;

odiarsi. E anche il suo prossimo, in fondo, non potrebbe trattarlo con nessun sentimento diverso da quello con cui tratta se stesso; l'amore del prossimo abbisogna di una giustificazione – essa sta nel fatto che *lo ha comandato Dio*. – Ne segue che tutti gli istinti naturali dell'uomo (d'amore, ecc.) gli appaiono in sé illeciti, e ridiventano legittimi solo dopo che li si sia *negati* in base a un comandamento di Dio... Pascal, l'ammirevole *logico* del cristianesimo, è giunto fino a questo punto! Si consideri il suo rapporto verso la sorella, p. 162: «non farsi amare» gli sembrava cristiano.

10 [129] NB. Dimostrazione dell'ipotesi e spiegazione in base all'ipotesi – da non confondere!

10 [130]* «La comunanza della macellazione è ancora nell'Islam comunanza sacrale: chi partecipa alle nostre funzioni divine e mangia la carne proveniente dalla nostra macellazione, è un mussulmano».

(244) 10 [131]* «Una norma di culto si trasforma in una norma di *civiltà*». Maometto vietò di cibarsi di sangue (i pagani cavavano sangue agli animali, per farne, nelle carestie, una specie di sanguinaccio).

Rito principale: lasciar scorrere il sangue inutilizzato.

Vino e olio non sono arabi (nel sacrificio).

10 [132]* - - - giacché sono i nostri valori finora esistenti, quelli di cui il nichilismo è corollario.

(245) 10 [133]* Gli affetti sono tutti quanti *utili*, gli uni direttamente, gli altri indirettamente; rispetto all'utile è assolutamente impossibile stabilire una successione di valori – come è certo che, da un punto di vista

di economia, le forze della natura sono tutte quante buone, ossia utili, per quante terribili e irrevocabili sciagure ne scaturiscano. Tutt'al più si potrebbe dire che gli affetti più possenti sono i più pregevoli: in quanto non esistono fonti di forza maggiori di loro.

(246) 10 [134] La ristrettezza d'idee e il campanilismo delle valutazioni morali e del loro «utile» e «dannoso» ha una sua ragion d'essere; è la necessaria prospettiva della società che, *riguardo alle conseguenze*, può dominare solo ciò che è vicino o prossimo. Lo Stato e il politico hanno bisogno già di una mentalità più *sovramorale*, dovendo tener conto di un complesso di effetti di gran lunga maggiore. Sarebbe del pari possibile un'economia mondiale con prospettive tanto ampie, che potessero apparire ingiuste e arbitrarie tutte le sue particolari esigenze del momento.

(247) 10 [135]* Il cristianesimo è possibile come la forma di esistenza *più privata*: esso presuppone una società ristretta, ritirata, del tutto estranea alla politica – si addice alla conventicola. Invece uno «Stato cristiano», una «politica cristiana», sono solo parole come quelle delle preghiere che si dicono a tavola, in bocca a gente che ha *ragioni* per dire parole come quelle delle preghiere. Il fatto che costoro parlino anche di un «Dio degli eserciti» come comandante in capo, non inganna nessuno. In pratica anche il principe cristiano fa la politica di Machiavelli, sempreché beninteso non faccia cattiva politica.

(248) 10 [136]* L'abbassamento morale dell'*ego* procede tenendosi per mano con la sopravvalutazione, nelle scienze naturali, della *specie*. Ma la specie è qualcosa di altrettanto illusorio dell'*ego*: si è fatta una falsa distin-

nuti e altri wagneriani – ecco uscire il colpo di genio di Bizet, che fece risuonare una nuova – ahimè così antica – sensibilità, che non aveva avuto fino allora, nella musica *colta* d'Europa, un linguaggio; una sensibilità più meridionale, più bruna, più bruciata, che non si può capire dal punto di vista dell'umido idealismo del nord. La felicità africana, la serenità fatalistica, con occhi che guardano in modo affascinante, profondo e spaventevole; la melanconia lasciva di una danza moresca; la passione che luccica, affilata e fulminea come un pugnale; e odori che salgono dal giallo pomeriggio del mare, di cui il cuore sbigottisce, come se ricordasse isole dimenticate, dove esso indugiò un tempo, dove sarebbe dovuto rimanere per sempre... ANTITEDESCO; il *buffo*.* *La danza moresca*.

Le altre preziosità antitedesche del godimento estetico.

II [50] Il «vero mondo», comunque lo si sia finora concepito: – è stato sempre *ancora una volta* il mondo illusorio.

II [51] Si deve aver coraggio in corpo, per potersi permettere una cattiveria: i più sono troppo vili per questo.

II [52] «Cesare tra i pirati».

II [53]* - - - e tra questi poeti si trovano stalloni, che nitriscono in un modo casto.

(320) II [54]*
*Sul dominio
 della virtù.
 Come si fa trionfare la virtù.
 Un tractatus politicus
 di
 Friedrich Nietzsche.*

Prefazione

Questo *tractatus politicus* non è per tutte le orecchie: esso tratta della *politica* della virtù, dei suoi mezzi e vie per giungere alla *potenza*. Che la virtù aspiri al dominio, chi vorrebbe proibirlo? Ma *il modo in cui* essa lo fa, non lo si vuol credere... Perciò questo *tractatus* non è per tutte le orecchie. Noi lo abbiamo destinato al vantaggio di quelli che hanno interesse a imparare non come si diventa virtuosi, ma come si *rende* virtuosi, come si fa trionfare la virtù. Voglio addirittura dimostrare che, per volere questa cosa, il trionfo della virtù, *non* si deve, per principio, volere l'altra; così appunto si rinuncia a divenire virtuosi. Questo sacrificio è grande; ma una tale meta merita forse dei sacrifici. Magari anche maggiori!... E alcuni dei grandi moralisti hanno rischiato tanto. Da costoro infatti venne già conosciuta e anticipata la verità che si deve insegnare per la prima volta con questo trattato, la verità cioè secondo cui si può *raggiungere* il *trionfo della virtù* sempre e *solo con gli stessi mezzi* con cui si fa trionfare una qualunque altra cosa, e in ogni caso non *mediante* la virtù...

Questo trattato, come ho detto, riguarda la politica della virtù: esso pone un ideale di tale politica, la descrive quale dovrebbe essere, se qualcosa su questa terra potesse essere perfetto. Ora nessun filosofo dubiterà di quale debba essere in politica il tipo della perfezione: cioè il machiavellismo. Ma il machiavellismo, *pur, sans mélange, cru, vert, dans toute sa force, dans toute son âpreté* è sovrumano, divino, trascendente, non sarà mai raggiunto dagli uomini, ma solo, al massimo, sfiorato... Anche in questa specie ristretta di politica, nella politica della virtù, sembra che non si sia mai raggiunto l'ideale. Anche Platone lo ha solo sfiorato. Si scoprono, purché si abbiano occhi per le cose nascoste,

anche nei più spregiudicati e consapevoli *moralisti* (e questo è infatti il nome che compete a quei politici della morale, a ogni specie di fondatore di nuove potenze morali), tracce del fatto che anch'essi hanno pagato il loro tributo alla debolezza umana. *Essi tutti aspiravano*, almeno nel momento della loro stanchezza, *alla virtù* anche per se stessi: primo e capitale errore di un moralista, che dev'essere un *immoralista dell'azione*. Che egli *non debba* poi *sembrarlo*, è un'altra cosa. O piuttosto *non* è un'altra cosa: una tale sistematica negazione di sé (o in termini morali, una tale dissimulazione) fa parte del canone del moralista e della sua più intima teoria dei doveri; senza di essa non raggiungerà mai la *sua* specie di perfezione. Libertà dalla morale e *anche dalla verità*, per amore di quel fine che controbilancia ogni sacrificio: *dominio della morale* – così suona quel canone. I moralisti hanno bisogno dell'*atteggiamento della virtù* e anche dell'*atteggiamento della verità*; il loro errore comincia solo quando essi *cedono* alla virtù, quando perdono il dominio sulla virtù, quando divengono essi stessi *morali*, essi stessi *veri*. Un grande moralista è, tra l'altro, necessariamente anche un grande commediante; il suo pericolo è che la sua simulazione divenga inavvertitamente natura, mentre il suo ideale sta nel tener distinti, in una maniera divina, il suo *esse* e il suo *operari*; tutto ciò che fa, deve farlo *sub specie boni*: un alto, lontano, ambizioso ideale! Un ideale *divino*!... E in realtà si dice anche che, in tal modo, il moralista prenda come modello nientemeno che Dio stesso: Dio, il più grande immoralista dell'azione che ci sia, che sa nondimeno rimanere ciò che è, il *buon Dio*...

(321) 11 [55]* Non si dovrà mai perdonare al cristianesimo di aver rovinato uomini come Pascal. Non si dovrà mai

cessare di combattere nel cristianesimo appunto questo, il voler infrangere proprio le anime più forti e nobili. Non bisognerà darsi mai pace, finché non sia distrutto in blocco l'ideale dell'uomo che è stato inventato dal cristianesimo.* L'assurdo resto di favola cristiana, di tessitura di concetti e di teologia non ci interessa; esso potrebbe essere mille volte ancora più assurdo e noi non solleveremmo un dito contro di esso. Ma combattiamo quell'ideale che, con la sua morbosa bellezza e femminile seduzione, con la sua segreta eloquenza calunniatrice, parla a tutte le viltà e vanità delle anime stanche – e anche i più forti hanno ore di stanchezza – come se tutto ciò che in tali stati può sembrare utilissimo e desiderabilissimo, fiducia, mancanza di malizia e di pretese, pazienza, amore dei propri simili, devozione, dedizione a Dio, una specie di disarmo e di abdicazione rispetto a tutto il proprio io, fosse anche in sé la cosa più utile e più desiderabile; come se il piccolo e modesto aborto d'anima, il virtuoso animale medio, l'uomo come pecora di branco non solo dovesse avere la precedenza sulla specie d'uomo più forte, malvagia, bramosa, caparbia, prodiga e appunto perciò cento volte più minacciata, ma costituisse addirittura per l'uomo in genere l'ideale, la meta, la misura, la cosa sommamente desiderabile. Questa istituzione di un ideale è stata finora la più sinistra tentazione a cui l'uomo è stato esposto; giacché essa minacciava rovina alle eccezioni più fortemente riuscite e ai casi umani fortunati, in cui la volontà di potenza e di crescita dell'intero tipo uomo fa un passo avanti; i suoi valori dovevano minare alla radice la crescita di quegli uomini potenziati che, per amore delle loro più alte pretese e compiti, accettano volontariamente anche una vita più pericolosa (in termini economici: aumento dei costi imprenditoriali, come

pure accresciuta improbabilità di riuscita). Che cosa combattiamo nel cristianesimo? Il fatto che esso voglia infrangere i forti, che voglia scoraggiare il loro coraggio, sfruttare le loro cattive ore e le loro stanchezze, trasformare la loro orgogliosa sicurezza in inquietudine e travaglio di coscienza, che esso riesca ad avvelenare e a rendere malati gli istinti aristocratici, finché la loro forza, la loro volontà di potenza si rivolga all'indietro, si rivolga contro se stessa – finché i forti periscano per gli eccessi del disprezzo di sé e del maltrattamento di sé: quella forma raccapricciante di rovina il cui esempio più famoso è costituito da Pascal.

- (322) 11 [56] *Zola*: una certa emulazione con Taine, un rubare i suoi mezzi per giungere, in un *milieu* scettico, a una specie di dittatura. Di ciò fa parte l'intenzionale *grossolanità* data ai principi, perché essi operino come un comando.

11 [57] Comprendere – significa approvare?

- (323) 11 [58] *Non* conoscere se stesso: accortezza dell'idealista. L'idealista: un essere che ha ragioni per restare all'oscuro su se stesso e che è abbastanza accorto da restare all'oscuro anche su queste ragioni.

- (324) 11 [59]* La donna letterata, insoddisfatta, esagitata, squallida di cuore e di viscere, la quale ausculta sempre con dolorosa curiosità l'imperativo che, dalle profondità del suo organismo, formula categoricamente la sua alternativa – *aut liberi aut libri*; la donna letterata, abbastanza colta per capire la voce della natura, anche quando la natura parla latino, e d'altro canto abbastanza ambiziosa inoltre per parlare segreta-

mente a se stessa in francese: «*je me verrai, je me lirai, je m'extasierai et je dirai: Possible que j'aie eu tant d'esprit?*»...

La donna completa commette letteratura come commette un peccatuccio, per provare, di passaggio, mentre si guarda intorno per vedere se c'è qualcuno che la nota e perché qualcuno la noti: essa sa come sta bene, a una donna completa, una piccola macchia di marcio e di bruna corruzione; essa sa ancor meglio come *agisce* sulla donna ogni attività letteraria, quasi un punto interrogativo riguardo a tutti gli *altri pudeurs* femminili...

- (325) 11 [60]* *L'oscurità moderna*
Non vedo cosa si voglia fare dell'operaio europeo. Egli si trova troppo bene per non chiedere ora gradualmente di più, per non chiedere in modo più immodesto: alla fine ha dalla sua parte il numero. È del tutto svanita la speranza che si formi qui una specie d'uomo modesta e parca, una schiavitù nel senso più mitigato della parola, insomma una classe, qualcosa che abbia inalterabilità. Si è fatto l'operaio militarmente abile: gli si è dato il diritto di voto, il diritto di associazione; si è fatto di tutto per guastare gli istinti su cui si poteva fondare una cineseria operaia, sicché l'operaio sente e fa sentire già attualmente la sua esistenza come uno stato di angustia (in termini morali, come un'*ingiustizia*...)... Ma che cosa si vuole? chiediamo ancora una volta. Se si vuole un fine, bisogna volerne i mezzi; se si vogliono degli schiavi – e se ne ha bisogno! – non bisogna educarli in modo da farne dei signori.

- (326) 11 [61] «La somma del dolore pesa più della somma del piacere: conseguentemente il non essere del mondo

[22 = W II 8b. SETTEMBRE-OTTOBRE 1888]

22 [1] Osservazione marginale su di una sciocchezza inglese. — «Ciò che non vuoi che sia fatto a te, non lo fare neanche agli altri». Questo passa per saggezza; questo passa per intelligenza; questo passa per fondamento della morale — come «aurea sentenza». John Stuart Mill e quanti altri mai tra gli Inglesi ci credono . . . Ma la sentenza non regge al più piccolo attacco. Il calcolo «non far niente che non vorresti facessero a te» vieta delle azioni in considerazione delle loro conseguenze: il pensiero base è che un'azione viene sempre *ricambiata*. Ma, e se uno dicesse, col *Principe** in mano: «si devono fare proprio tali azioni, affinché gli altri non ci prevengano — per mettere gli altri nell'impossibilità di compierle contro di noi»? D'altra parte: immaginiamo un Corso a cui il suo onore impone la *vendetta*.* Anche lui non desidera una palloccia in corpo: ma la prospettiva di buscarsela, la probabilità di riceverla *non* lo trattengono dal soddisfare il suo onore . . . E non siamo noi, in tutte le azioni *rispettabili*, appunto intenzionalmente indifferenti verso ciò che per noi ne risulterà? Evitare un'azione che avesse per noi conseguenze dannose — questo sarebbe un divieto puro e semplice delle azioni rispettabili . . . Invece la sentenza è pregevole, perché rivela un *tipo di persona*: è l'*istinto del gregge* che con essa si formula — si è uguali, ci si tratta da uguali: come io a te, così tu a me. Qui si crede veramente a un'*equivalenza delle azioni*, che, in tutte le situazioni reali, semplicemente non c'è. Non si *può* rendere ogni azione; tra gli «individui» reali *non si danno azioni uguali*, e quindi neanche un «contraccambiare» . . . Quando faccio qualcosa, non penso neanche lontanamente che la stessa cosa sia possibile a una qualunque altra persona: è cosa *mia* . . . Non mi si può ripagare niente, si commetterebbe sempre contro di me un'*altra* azione —

vede nella necessità più profonda per il prosperare della vita, nell'egoismo, il principio del male; che si vede sistematicamente nel fine tipico della decadenza, la contraddittorietà dell'istinto, nell'«altruismo», nella perdita del centro di gravità, nella «personalizzazione» e nell'«amore del prossimo», un valore superiore, ma che dico mai! il valore *in sé*!

Come, sarebbe l'umanità stessa in decadenza? Lo sarebbe sempre stata? Ciò che è sicuro è che le sono stati *insegnati* solo valori di decadenza come valori supremi. La morale della negazione di sé è la tipica morale decadente, la morale decadente per eccellenza. Rimarrebbe qui aperta una possibilità, cioè che non l'umanità stessa sia in decadenza, ma solo quei suoi maestri!... E in realtà è questa la mia tesi: i maestri, le guide dell'umanità furono dei decadenti: *perciò* la trasvalutazione di tutti i valori verso il nichilismo («Ciò che è al di là»...).

4

Che cosa invece dovrebbe pretendere da se stesso un *immoralista*? Che cosa mi porrò *io* come compito con questo libro? Forse di «migliorare» l'umanità a mia volta, solo altrimenti, solo inversamente: e cioè *riscattandola* dalla morale, dai moralisti specialmente – recando alla sua coscienza, sottoponendo al giudizio della sua *coscienza*, la sua più pericolosa forma d'ignoranza... *Ripristino dell'egoismo dell'umanità!* --

23 [4]*

L'immoralista

A. Psicologia dell'individuo buono: un *decadente*
o l'*animale gregario*

B. la sua assoluta *nocività*:
come *forma parassitaria* a spese della verità e dell'avvenire

- C. il *machiavellismo* dei buoni
la loro lotta per il potere
i loro mezzi di seduzione
la loro accortezza nella *sottomissione*
per esempio ai preti
ai potenti
- D. «La donna» nel buono.
«Bontà» come finissima astuzia di schiavo, che offre e quindi *riceve* considerazione dappertutto.
- E. Fisiologia dei *buoni*
in che punto appare il *buono* – nelle famiglie, nei popoli
nello stesso tempo in cui si producono le nevrosi.

TIPO ANTITETICO: la vera bontà, finezza, grandezza d'animo, che dalla ricchezza, dal - - - che non dà per prendere, che non vuole *innalzare sé*, col fatto di essere bonaria, – la *prodigalità* come tipo della vera bontà, la ricchezza di *personalità* come presupposto.

Il concetto di «dovere» – una *sottomissione*, conseguenza della *debolezza*, per non dover più dubitare e scegliere

La *debolezza* dell'*animale gregario* genera una morale del tutto simile alla morale generata dalla debolezza dei decadenti:

– si capiscono, *stringono alleanza*...

le grandi religioni della decadenza contano sempre sull'appoggio del *gregge*...

In sé l'animale gregario non ha niente di malato, esso è perfino prezioso; però incapace di guidare se stesso, ha bisogno di un «pastore» – ciò capiscono i preti... lo «Stato» non è abbastanza intimo, segreto, la «guida delle coscienze» gli sfugge.

diventa per contro loquacità sentimentale. Non potrò mai dimenticare il fascino del contrasto tra questa forma di granito e il più seducente libertinaggio: il mio orecchio si bea di questa contraddizione tra forma e contenuto. Il terzo dei Latini che mi hanno fatto un'impressione incomparabile è Petronio. Questo *prestissimo** di spavalderia nelle parole, nei periodi e nei salti logici, questo raffinamento nel mescolare il latino «dotto» al latino volgare, questo indomito buonumore che non ha paura di niente e danza con grazia su ogni forma di animalità del mondo antico, questa sovrana libertà dalla «morale», dalle virtuose miserie delle «anime belle» – non saprei citare un libro che mi abbia fatto un'impressione anche solo remotamente paragonabile a questa. Che il poeta è un provenzale me lo dice sommessamente il mio istinto più profondo: bisogna avere il diavolo in corpo per danzare in quel modo. In certi casi, quando avevo bisogno di liberarmi di una cattiva impressione, per esempio un discorso dell'apostolo Paolo, un paio di righe di Petronio bastavano a rimettermi completamente a posto.

8

Ai Greci non devo alcuna impressione di intensità analoga; quanto a Platone, poi, sono troppo profondamente scettico, né ho potuto mai concordare con l'ammirazione verso l'artista Platone che è usuale tra i dotti. Mi sembra che faccia un guazzabuglio di tutte le forme stilistiche: ha sulla coscienza qualcosa di simile ai Cinici, che inventarono la *satura menippea*. Perché il dialogo platonico e la dialettica fanciullesca e terribilmente compiaciuta potessero avere un'attrattiva, bisognerebbe non aver mai letto buoni autori francesi. Alla fine la mia diffidenza per Platone si spinge in profondità: lo trovo così aberrante da tutti gli istinti

fondamentali dell'Elleno, così giudaizzato, così cristiano preesistente nei suoi fini ultimi, che vorrei usare, per tutto il fenomeno Platone, la dura espressione di «sublime impostura» a preferenza di ogni altra. Si è pagato caro il fatto che questo Ateniese si mettesse alla scuola degli Egiziani (probabilmente presso gli Ebrei in Egitto...). Nella grande fatalità del cristianesimo, Platone è una di quelle nefaste ambiguità che resero possibile alle nature nobili dell'antichità attraversare il *ponte* che portava alla «croce»... La mia ricreazione, la mia predilezione, la mia terapia contro ogni platonismo è sempre stato *Tucidide*. Tucidide e forse il *Principe* di Machiavelli sono i più affini a me stesso nell'assoluto rigetto degli schemi preconcepi e nello sforzo di vedere la ragione nella realtà – non nella «ragione» e ancor meno nella «morale»... Non v'è cura più radicale di Tucidide contro la miserabile contraffazione ottimistica che il Tedesco di formazione classica raccoglie come compenso alla «serietà» dei suoi studi sull'antichità. Lo si deve rivoltare riga per riga e saper leggere i suoi pensieri non scritti così esattamente come le sue parole: ci sono pochi pensatori così ricchi di *sostanza*. Giunge in lui alla sua espressione perfetta la cultura dei sofisti, ossia la *cultura dei realisti*: questo inestimabile movimento sorto proprio in mezzo all'irrompere da ogni parte della truffa morale e ideale delle scuole socratiche. La filosofia greca come *decadenza* dell'istinto greco: Tucidide come la grande somma di ogni forte, severa, dura oggettività che era nell'istinto dell'antico Elleno. Il *coraggio* distingue le nature come Platone dalle nature come Tucidide: Platone è un vigliacco – quindi si rifugia nell'ideale – Tucidide *si* tiene in pugno, quindi tiene in pugno anche le cose.

CREPUSCOLO DEGLI IDOLI

OVVERO

COME SI FILOSOFA COL MARTELLO

VERSIONE DI FERRUCCIO MASINI

In conclusione, una parola su quel mondo al quale ho cercato degli accessi, al quale forse ho trovato un nuovo accesso – il mondo antico. Il mio gusto, che può darsi sia l'opposto di un gusto tollerante, è anche a questo proposito lontano dal dire sì in blocco: in generale, esso non ama dire sì, gli piace di più dir no, e più di ogni altra cosa dire un bel nulla... Questo è valido per intere culture, vale per i libri – come vale anche per luoghi e paesaggi. In fondo c'è soltanto un piccolissimo numero di libri antichi che contano nella mia vita; i più celebri non sono tra questi. Il mio senso dello stile, dell'epigramma come stile si destò quasi in un attimo al contatto con Sallustio. Non ho dimenticato lo stupore del mio venerato maestro Corssen quando dovette dare il miglior voto al suo peggior latinista – avevo finito in un battibaleno. Serrato, rigoroso, con la maggior sostanza possibile nel fondo, con una fredda malvagità verso la «bella parola», ed anche verso il «bel sentimento» – in ciò divinai me stesso. Si riconoscerà in me, fin dentro il mio *Zarathustra*, l'ambizione, molto seria, di raggiungere uno stile romano, l'«*aere perennius*» nello stile. – Non andò diversamente il mio primo incontro con Orazio. Non ho mai provato, fino a oggi, in nessun poeta, lo stesso rapimento artistico che mi dette, fin da principio, un'ode di Orazio. In certe lingue quel che lì è raggiunto non lo si può neppure *volere*. Questo mosaico di parole in cui ogni parola come risonanza, come posizione, come concetto fa erompere la sua forza a destra, a sinistra e sulla totalità, questo *minimum* nell'estensione e nel numero dei segni, questo *maximum*, in tal modo

realizzato, nell'energia dei segni – tutto ciò è romano e, se mi si vuol credere, *nobile par excellence*. Tutto il resto della poesia diventa in paragone qualcosa di troppo popolare – nient'altro che loquacità sentimentale...

Non devo ai Greci assolutamente nessuna impressione di analoga intensità; e per esprimere ciò francamente, essi non *possono* essere per noi quel che sono i Romani. Non si *impara* dai Greci – la loro maniera è troppo estranea, ed è anche troppo fluida per avere un effetto imperativo, un effetto «classico»! Chi ha mai imparato a scrivere da un greco? Chi lo avrebbe mai imparato *senza* i Romani? ... Per carità, non mi si opponga Platone. In rapporto a Platone sono uno scettico radicale e sono sempre stato incapace di concordare nell'ammirazione di Platone *artista*, la quale è tradizionale tra i dotti. A questo proposito ho infine dalla mia parte i più raffinati giudici del gusto tra gli stessi antichi. Platone, a quel che mi sembra, mescola confusamente tutte le forme dello stile, in questo egli è uno dei *primi décadents* dello stile: ha sulla coscienza una colpa analoga a quella dei Cinici, i quali inventarono la *satura Menippea*. Perché il dialogo platonico, questa specie di dialettica spaventosamente vanitosa e puerile, possa avere un effetto stimolante, non si dovrebbe aver letto mai dei buoni Francesi – Fontanelle, per esempio. Platone è noioso. – Infine la mia diffidenza per Platone ha radici più profonde: lo trovo così aberrante da tutti gli istinti fondamentali degli Elleni, così moralizzato, così cristiano – in anticipo – ha già il concetto del «bene» come concetto supremo –, che preferirei usare, per l'intero fenomeno Platone, invece di qualsiasi altra, la dura espressione di «alto ciarlata-

nismo» o, se è più gradito all'orecchio, di idealismo. Il fatto che questo Ateniese sia stato a scuola dagli Egizi (– o dagli Ebrei in Egitto? . . .), lo si è pagato caro. Nella grande funesta fatalità del cristianesimo, Platone è quell'ambiguità e quella fascinazione chiamata «ideale» che resero possibile alle più nobili nature dell'antichità fraintendere se stesse e incamminarsi sul *ponte* che portava alla «croce» . . . E quanto Platone c'è ancora nell'idea di «Chiesa», nell'organizzazione, nel sistema, nella prassi della Chiesa! Il mio ristoro, la mia predilezione, la mia *terapia* contro ogni platonismo è stato, in ogni tempo, *Tucidide*. Tucidide, e forse il *Principe* di Machiavelli mi sono particolarmente affini per l'assoluta volontà di non crearsi delle mistificazioni e di vedere la ragione nella *realtà* – non nella «ragione» e meno ancora nella «morale» . . . Non v'è cura così radicale come Tucidide contro la miserabile ottimistica contraffazione dei Greci attraverso quell'ideale che il giovinetto, «educato sui classici», ottiene in premio per il suo liceale ammaestramento alla vita. Lo si deve rivoltare rigo per rigo e decifrare i suoi nascosti pensieri così esattamente come le sue parole: – esistono pochi pensatori così ricchi di segreti pensieri. In lui la *cultura dei sofisti*, voglio dire la *cultura dei realisti*, giunge alla sua compiuta espressione: questo movimento inestimabile in mezzo alla truffa morale e ideale delle scuole socratiche prorompendi allora da ogni parte. La filosofia greca come *décadence* dell'istinto greco: Tucidide come il grande compendio, l'ultima rivelazione di quella forte, severa, dura oggettività che era nell'istinto dei Greci più antichi. Il *coraggio* di fronte alla realtà distingue infine nature come Tucidide e Platone: Platone è un codardo di fronte alla realtà – conseguentemente si rifugia nell'ideale; Tucidide ha il domi-

nio di sé – tiene quindi sotto il suo dominio anche le cose . . .

3

Dal fiutare nei Greci «anime belle», «auree mediocrità» e altre perfezioni, dall'ammirare per esempio in loro la placidità nella grandezza, i principi ideali, l'elevata semplicità – da quest'«elevata semplicità», che è in ultima analisi una *niaiserie allemande*, fui preservato dallo psicologo che portavo in me. Io vidi il loro istinto più forte, la volontà di potenza, li vidi tremare dinanzi alla sfrenata violenza di questo istinto – vidi tutte le loro istituzioni trovare l'origine del loro sviluppo in misure protettive, allo scopo di cautelarsi reciprocamente dalla loro interiore *materia esplosiva*. L'enorme tensione interna si scaricava così in un'ostilità tremenda e indiscriminata verso l'esterno: le comunità statali si dilaniavano tra loro, affinché i cittadini di ognuna trovassero pace e protezione da se stessi. Si sentiva la necessità di essere forti: il pericolo era vicino – stava ovunque in agguato. La splendida scioltezza delle membra, l'ardimentoso realismo e immoralismo, che è proprio dei Greci, è stato una *nécessité*, non una «natura». Venne soltanto in seguito, non esisteva fin da principio. E con le feste e le arti non si voleva nient'altro che sentirsi *al di sopra*, *mostrarsi* al di sopra: sono mezzi per glorificare se stessi, talora per incutere timore di sé . . . Giudicare, alla maniera tedesca, i Greci dai loro filosofi, utilizzare, per esempio, l'atteggiamento benpensante delle scuole socratiche per spiegare *che cosa* in fondo sia greco! . . . I filosofi sono per l'appunto i *décadents* della grecità, il movimento antitetico all'antico gusto aristocratico (– in opposizione all'istinto agonale, alla *polis*, al valore della razza, all'autorità della tradizione). Le virtù so-